

# «Terrorismo mafioso» dietro l'omicidio dell'agente di custodia

Si affaccia un'ipotesi inquietante sull'assassinio di Luigi Bodenza l'assistente della Polizia penitenziaria ucciso a Catania la scorsa notte da un commando di killer mafiosi. Il direttore del carcere di Catania e i colleghi dell'agente parlano di un attacco alla divisa un gesto di terrorismo mafioso. Le indagini intanto non riescono ancora a trovare un movente nell'attività di servizio dell'agente. Ai funerali, oggi pomeriggio, sarà presente il ministro Conso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**WALTER RIZZO**

■ CATANIA Un attacco di tipo terroristico contro chi si batte contro la mafia in una delle trincee più esposte quella delle carceri. I colleghi di Luigi Bodenza l'assistente capo della polizia penitenziaria massacrato a Catania da un commando mafioso non hanno dubbi: lunedì mattina tra le vecchie mura fatiscanti del carcere catanese di piazza Lanza c'era la rabbia ma anche la lucidità per dare una chiave di lettura che fa accapponare la pelle. Un omicidio emblematico con una vittima sacrificale presa a caso per dimostrare a chi lavora nelle carceri ma anche a chi sta fuori che la potenza di Cosa Nostra è ancora intatta che le grandi operazioni di polizia e magistratura che hanno portato dentro quelle mura centinaia di uomini d'ordine non hanno scalfito il potere di vita e di morte che Cosa Nostra ha sulla città. Un sospetto atroce che viene avvalorato dalla dichiarazione del Direttore del carcere di Piazza Lanza Giovanni Mazzone. Non era un motivo per ucciderlo non era addetto a compiti particolari. Credo che si tratti di un attacco alla divisa di un gesto di terrorismo mafioso rivolto a tutti noi per intimidirci e costringere lo Stato ad abbassare la guardia soprattutto nella realtà delle carceri. I colleghi di Luigi Bodenza che ieri per protesta hanno rifiutato il rancio lo descrivono come un professionista molto equilibrato che si era guadagnato il rispetto anche dei detenuti. Aveva quarantasei anni una moglie due figli e una gran voglia di smetterla con quel lavoro massacrante nell'inferno di Piazza Lanza dove sono ammassati in condizioni limite ben 750 detenuti. A luglio ci sarebbe riuscito godevasi finalmente la pensione dopo trent'anni. A casa lo aspettavano Rosetta sua moglie e poi Paola e Giuseppe i suoi figli di 20 e 14 anni. Una famiglia modesta che vive in un appartamento al quarto piano di una palazzina in via Caduti del Lavoro a due passi dal centro di Gravina. A quella pensione però Luigi Bodenza assistente capo della polizia penitenziaria non è mai arrivato. Lo hanno fermato pochi minuti dopo la mezzanotte di giovedì con una scorta di proiettili.

Aveva appena finito il suo turno nel carcere di Piazza Lanza per guadagnare tempo non si era neppure cambiato e indossava ancora la divisa. Guidava tranquillo la sua vecchia Volkswagen Golf alla radio trasmettevano un programma di quiz e canzoni. Domande stupide infamizzate dagli ultimi successi di Sanremo. Supera il quartiere di Barriere e si immette su via Due Obelisci. Tra pochi minuti sarà a casa. Tutto tranquillo come ogni sera tranne quella luce che gli sta dietro da un pezzo. I killer si lanciano in avanti dopo aver seguito pazientemente la loro vittima dall'uscita del carcere. Adesso è il momento giusto per colpire. La strada è larga e perfettamente illuminata. Non si vede un'anima. L'autista della moto spinge il fondo l'acceleratore e la moto schizza. Un colpo poi un altro e un altro ancora in una successione rapidissima. I proiettili mandano in frantumi i lunotti laterali della Volkswagen forse colpiscono Bodenza. La vecchia auto va avanti ancora per una trentina di metri ma i killer gli sono subito addosso. Sparano ancora sei volte. Questa volta a pochi metri dal bersaglio Bodenza non può far nulla i proiettili lo colpiscono al volto e al tronco. Muore in un attimo.

A quasi ventiquattrore dal delitto mentre la città assiste sconvolta e d'istinto non si riesce ancora a trovare un movente. Le notizie frammentarie ed imprecise su un divario con un detenuto il quale Bodenza si sarebbe rifiutato di stringere la mano non riescono a trovare una conferma.

«Cosa volete che vi dica di mio padre - dice Paola - vi posso solo dire che non so perché qualcuno possa averlo ucciso. Era un papà per me allegro sempre disponibile con tutti - dice Giuseppe. Maugeri il cognato dell'agente assassinato - siamo storditi frastornati è come se ci avessero chiuso in faccia una saracinesca lasciandoci al buio. Non riusciamo a capire perché lo abbiano fatto perché proprio lui. Forse era facile colpire. Rosetta Maugeri non parla, sale veloce in auto. Va all'istituto di medicina legale per salutare per l'ultima volta in privato il marito trucidato prima dei funerali che si svolgeranno questo pomeriggio nella Chiesa parrocchiale di Gravina alla presenza del vice direttore degli istituti di pena Francesco Di Maggio e del Ministro della Giustizia Giovanni Conso. L'azione di questi delitti criminali ha detto il ministro non fermerà l'attività istituzionale degli operatori penitenziari né ostacolerà il corso della giustizia che proprio a Catania sta riscuotendo significativi successi.

Un settimo provvedimento restrittivo è stato emesso contro il pentito Salvatore Cancemi indiziato di altri tre pentiti come componente della commissione in sostituzione del boss Pippo Calò. Con lo stesso provvedimento la procura di Palermo ha chiesto l'archiviazione delle posizioni processuali e la conseguente revoca del provvedimento di cattura per Mariano Tullio Iorio Giuseppe Bono e Francesco Intile ritenuti all'epoca del delitto estranei all'organismo di vertice di Cosa Nostra. Nell'ordinanza di custodia cautelare per altri sette presunti mandanti dell'uccisione dell'agente Salvo Lima si citano dichiarazioni incrociate dei pentiti Baidassari Di Maggio Santoro Di Matteo e Gioacchino La Barbera relative ai presunti rapporti tra mafia e politica. Di Maggio dopo aver ribadito che il curatore deputato fu presente all'incontro tra il senatore Giulio Andreotti e Salvatore Rina svoltosi per l'accusa nella



Toto Riina in aula a Palermo dopo una deposizione

# Palermo, dovrà ricominciare il procedimento a carico di Cosa nostra. Minacciati i giudici popolari? Salta un processo contro Riina

«Motivi di opportunità e convenienza». Alcuni giudici popolari di Palermo hanno deciso di astenersi da un processo di mafia, in cui è imputato il boss dei boss Totò Riina. Tutto da rifare, dunque. Minacce da parte di Cosa Nostra?

■ PALERMO. Cosa del genere non succedevano di tempo. Tutto da rifare a Palermo per un processo in cui compiono come imputati alcuni killer e alcuni capi di Cosa Nostra sono accusati (i cecchi come esecutori i boss come mandanti e testimoni e Totò Riina) del tentato omicidio del vecchio capo mafia Gerlando Alberti avvenuto il 18 febbraio del 1983 all'interno del carcere di viale dell'Ucciarдоне.

Un errore tecnico o un rinvio logico problemi di procedimenti. Nient'affatto. Nel corso dell'indagine svolta in pomeriggio nell'aula bunker dell'Ucciarдоне il presidente della corte d'Assise Innocenzo La Mantia ha reso noto che alcuni giudici popolari intendono

delle parti il procedimento è un aborto. Era iniziato dopo un lungo periodo di inattività del 25 marzo dello scorso anno. In istruttoria di cui si è svolta la fase di accertamento. La corte ha in fatti rifiutato di potere ascoltare come primo teste dell'accusa il pentito Francesco Mimmo Mannino che si rova negli Stati Uniti. L'udizio non è stato tenuto ancora.

Il tentato omicidio del boss Gerlando Alberti sopra un omicidio. L'uccisione avvenne all'interno del carcere di viale dell'Ucciarдоне nel 1983. Imputati nel procedimento sono oltre a Riina Michele Greco il Papa Pippo Calò l'assessore della mafia Francesco Spadaro Giovanni Di Giacomo Leonardo Greco Giovanni Di Giacomo Salvatore Montano e l'avvocato Giacomo Zaccaro.

### Veleno per Gerlando Alberti

Il legale unico fatto in tre imputati e accusati di aver tentato di uccidere il viceré che si sarebbe steso a letto per morire. Il veleno è stato utilizzato per cercare di commettere l'assassinio ordinato da Totò Riina e dagli altri membri della commissione di Cosa Nostra. L'episodio è stato raccontato

### Processi «truccati»

## Ora s'indaga sul difensore di Carnevale

■ ROMA. Tre le carte delinchiste in sei processi agiustati in Cassazione. Le carte di un notaio palermitano Giovanni Arco difensore di Corrado Carnevale. E un altro palermitano avv. Michele Di Terlizzi. I due sono stati arrestati con l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso e corruzione. Il primo De mico Antonio ha l'aveva chiamato in causa Di Terlizzi per gli 800 milioni di lire che doveva scrivere ad un giudice un atto in materia della Cassazione. Michele Di Terlizzi è l'architetto del difensore di fiducia del boss della Sacra corona indiziato di aver svolto nell'ambito del processo di cui è titolare il pm Pietro Savio. Annacondia si sarebbe rivolta ad Arco perché il pentito di cui è stato il primo presidente della prima sezione penale della Cassazione Corrado Carnevale Di Terlizzi non pomeriggio è stato sentito dal giudice per le indagini preliminari il pm Savio. Il pentito di cui è stato il primo presidente della prima sezione penale della Cassazione Corrado Carnevale Di Terlizzi non pomeriggio è stato sentito dal giudice per le indagini preliminari il pm Savio. Il pentito di cui è stato il primo presidente della prima sezione penale della Cassazione Corrado Carnevale Di Terlizzi non pomeriggio è stato sentito dal giudice per le indagini preliminari il pm Savio.

Secondo il racconto di Mimmo Mannino i Corvino e altri avrebbero cercato di uccidere Gerlando Alberti mentre si trovava sulle rampe delle scale dell'Ucciarдоне al termine dell'era di un omicidio sarebbe filiti perché l'agente della sinistra con il quale avrebbe dovuto mettere il veleno si sarebbe rotto a causa della resistenza proiettata dal vecchio capo della Sinistra. Si è infatti fatto sapere che il veleno era stato portato da un altro giudice per le indagini preliminari il pm Savio. Il pentito di cui è stato il primo presidente della prima sezione penale della Cassazione Corrado Carnevale Di Terlizzi non pomeriggio è stato sentito dal giudice per le indagini preliminari il pm Savio.

# Per il delitto Lima altri 7 mandati di cattura

## «Caro onorevole, o stai ai patti o ammazziamo te e la tua famiglia»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. La Procura della Repubblica di Palermo ha chiesto il rinvio a giudizio di 23 boss mafiosi presunti componenti della commissione di Cosa Nostra accusati di aver deciso l'uccisione del curatore deputato Salvo Lima. Esce il 12 marzo del 1992 a Mondello da due killer in motocicletta. L'udienza preliminare è stata fissata per il 9 aprile prossimo davanti al giudice Agostino Grima. Nell'ambito della stessa inchiesta il gip ha emesso sette nuovi ordini di custodia cautelare contro i componenti della Cupola accusati dagli ultimi pentiti.

I provvedimenti sono stati notificati ai carceri a Raffaele Ganci Giuseppe Fannella e Salvatore Biondino interrogati l'altro ieri dal gip Grima. Tre i presunti boss i mandati latitanti Antonino Guiffrè indiziato come il capo del mandamento di Caccamo Benedetto Spera di Belmonte Muzzone e Michele Langella La Barbera del quartiere Passio di Rignano di Palermo.

bitazione di Ignazio Silvio aggiunge che l'espressione del Rima di Andreotti e di Lima era cordiale. All'inizio che all'fine dell'incontro Ignazio Salvo aveva addirittura un'espressione allegra.

Rispondendo a due domande Di Maggio dichiarò: «La mia impressione, ma si tratta soltanto di un'impressione, è che i tre si conoscevano già. Fondo questi miei impressioni sull'impatto cioè sulle modalità di approccio reciproco non appena si incontrarono ed ancora. Non ricordo con chiarezza l'impressione del periodo in cui si verificò l'incontro di cui ho parlato».

Il pentito Santo Di Matteo ha dichiarato: «Sull'uscita dell'omicidio Lima il processo riferisce con assoluta certezza che essi si collegano all'uscita del mio processo negativo come è noto per Cosa Nostra. Non posso dire che subito dopo l'uccisione di Lima (cioè l'omicidio) si è messo in moto il pentito ha aggiunto che in sua presenza più volte i boss Antonio Greco Giovanni Brusca

Le due Pagine in cui si discute anche del perché i boss non avessero potuto risolvere l'indagine sul caso del processo. La risposta che essi si danno era che era stato il capo corrente del partito a impedire che Andreotti che non glielo aveva consentito».

Secondo Di Matteo a tenere i contatti con Lima era Mimmo Brusca. Di Matteo afferma ancora non ha mai sentito parlare di collegamenti diretti tra uomini di Cosa Nostra e l'on. Andreotti anche se era diffuso il convincimento che sia Lima che Ignazio Silvio muovessero con il consenso o per il meno l'intesa del capo dell'ordine corrente, sen. Andreotti. Infine il pentito La Barbera ha sostenuto che l'uccisione di Lima si inquadrava in una strategia di Cosa Nostra di limitare sia i ricatti più accesi sia gli amici che non avevano mantenuto le promesse fatte a Cosa Nostra. «che andrebbe invece tradito ed infine sostiene di non scarsi fatti in mia presenza. Brusca e Bagarella consideravano Andreotti un traditore nel senso che

ci aveva dato le spalle. Sono complessivamente 12 i pentiti di mafia che hanno contribuito alle indagini sull'omicidio di Lima. Sono Presutti e successivamente Mimmo Mannino. Balassano Di Maggio Vincenzo Muscato Antonio Calderone Leonardo Messina Marino Spadaro Casare Matteo Giuseppe Marchese Santo Di Matteo e Gerolamo La Barbera. A contribuire agli allertamenti sono stati i pentiti di custodia sono stati i pentiti e i due ultimi quindici. Santo Di Matteo ha riferito anche che in diverse occasioni i boss italiani Giovanni Brusca Felice Biondino Antonio Greco sono stati nel carcere romano. I pentiti di custodia dice che Lima era un pentito ma che il successo era tanto in quel momento. Andreotti aveva assunto delle posizioni che erano rimaste contrarie a Cosa Nostra con l'emancipazione. Le leggi sono altri provvedimenti.



Salvo Lima

M. o. Savio